

Natale del Signore 2019

Nel Natale Dio si fa comunione

Il Signore, nel suo Natale, ci incontra nel dono di sé.

Questo dono spezza ogni solitudine umana e rivela i tratti del venire incontro a noi da parte di Dio, nella sua libertà. Il suo è un procedere verso l'altro con una identità storica ben precisa: il Figlio Gesù Cristo, Parola eterna di Dio fatta umanità. Non c'è dono senza impegno di relazione autentica, di incontro e di comunione. All'inizio del nostro cammino e dell'identità di discepoli ci sta sempre un dono gratuito, non condizionato, vera espressione dell'amore libero e fedele di Dio.

La ricerca dell'uomo da parte di Dio raggiunge il suo vertice nella consegna del proprio Figlio; lui è la parola di misericordia del Padre detta per ogni uomo (cfr. Gv 3,16); è il chicco di grano caduto in terra e che, morto, ha portato molto frutto (cfr. Gv 12,24; Mc 10,45); è la Parola innalzata e trafitta sulla croce che attira tutti a sé, inaugurando un pellegrinaggio che conduce alla comunione con il Padre per avere vita definitiva (cfr. Gv 12,32).

L'accoglienza di questo atto libero d'amore di Dio, che è la consegna del suo Figlio unigenito, genera nel credente il movimento della risposta-testimonianza, che si fa annuncio dell'evangelo con una vita di comunione. Chi è stato raggiunto dalla misericordia non può non diventare a sua volta segno visibile della stessa. Come ogni annuncio che ci raggiunge, questo atto libero d'amore da parte di Dio domanda un paziente cammino di crescita umana e spirituale. Ciò lascia sempre più spazio all'emergere della domanda fondamentale: «Maestro, dove abiti?» (cfr. Gv 1,38). Questo, però, chiede vigilanza su risposte affrettate che pretendono di fissare la dimora della Parola. S. Leone Magno, nel suo *Sermone 9 sul Natale del Signore*, ammonisce in proposito:

«La grandezza dell'opera di Dio, carissimi, supera e sopravanza di molto la capacità della parola umana: e la difficoltà di parlarne nasce dallo stesso motivo che ci impone di non tacere [...]. Ralleghiamoci, dunque, per la nostra inadeguatezza a parlare del mistero di una misericordia così grande, e mentre ci sentiamo incapaci di esprimere la sublimità della nostra salvezza, avvertiamo che per noi è un bene essere sopraffatti da tanta grandezza. Nessuno, in realtà, arriva così vicino alla conoscenza della verità quanto chi comprende che nelle cose di Dio, sebbene riesca a fare grandi progressi, gli resta sempre qualcosa da ricercare. Perché chi ha la pretesa di aver raggiunto la meta cui aspirava, non è che ha trovato quel che cercava, ma ha fallito nella sua ricerca».

Da qui scaturisce l'importanza dell'annuncio consegnato da testimoni autorevoli al fine di far crescere comunità ecclesiali vive, unite dalla stessa fede e dallo stesso amore. È necessario interrogarci: è secondo la volontà di Dio affermare che è sufficiente la testimonianza di vita in opere di bene e che l'annuncio dell'evangelo mediante la predicazione non serve a nulla?

Non si rischia, con ciò, di cadere in un rinnovato moralismo, che pone al centro l'efficienza umana, mettendo in secondo piano la potenza dell'evangelo? Testimonianza ed annuncio non possono essere contrapposte. Il card. Joseph Ratzinger (Papa Benedetto XVI) ha affermato:

«È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici elevati, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si spinge ad una terapia ecclesiastica dell'attività del darsi da fare [...]. In qualche modo, così, si pensa, ci deve sempre essere un'attività ecclesiale, si deve parlare della Chiesa o si deve fare qualcosa per essa o in essa [...]. Ma la Chiesa non esiste allo scopo di tenerci occupati come una qualsiasi associazione intramondana e di conservarsi in vita essa stessa, ma esiste invece per divenire in noi tutti accesso alla vita eterna [...] luogo di esperienza del perdono, della remissione dei peccati».

La testimonianza del discepolo non può esaurirsi in un individualismo intimistico; per essere autentica la testimonianza del discepolo esige la comunione con la Chiesa. La prima evangelizzazione passa attraverso una esperienza di comunione fraterna non ipocrita. Quell'unico amore del Padre reso visibile a noi in Gesù, il Figlio amato, ritorna al Padre mediante l'unità degli intenti del corpo formato dai discepoli. Il segno visibile di questa comunione è la fraternità, che mette al bando pettegolezzi laceranti, che minacciano la vita ecclesiale favorendo miopi prospettive individuali.

Il Natale del Signore, senza retoriche, ci pone di fronte ad una scelta decisiva: o chiuderci in noi stessi o aprirci al dono che ci ha raggiunti per amore. Nella vita della comunità cristiana degli inizi questa scelta si è fatta cammino di condivisione con il Signore Gesù e con la umanità che incontrava (cfr. Gv 1,41-46); e in noi? Nella vita dei pastori poveri di Betlemme la risposta al dono si è fatta annuncio, vincendo la tentazione di trattenere per sé quanto avevano ascoltato e visto (cfr. Lc 2,20); e in noi? Nella vita dei martiri dei primi secoli e dei nostri giorni questa scelta di fede e di amore si è fatta sequela dell'Agnello ovunque egli andava (cfr. Ap 14,4); e in noi?

Lo Spirito di sapienza ci conduca al vero discernimento della volontà dell'Unico, affinché la nostra gioia in questo Natale del Signore, sia gioia piena e condivisa in comunione con la Chiesa.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza